

Remo Siza

POVERTÀ PROVVISORIE

Le nuove forme del fenomeno



Collana
SOCIAL ISSUES

FRANCOANGELI

Social issues, collana diretta da Pierpaolo Donati

La collana si propone di presentare al largo pubblico saggi di studiosi di scienze sociali su tematiche di attualità che riguardano i grandi problemi pubblici e sociali, i *social issues*, appunto. L'intento è quello di offrire dei contributi seri e rigorosi, basati su argomenti teorici e dati empirici, che siano utili per affrontare i nodi sociali che caratterizzano la nostra epoca.

I processi di globalizzazione stanno rapidamente e profondamente modificando tutte le forme e gli assetti sociali, diventa quindi urgente dotarsi di nuovi strumenti concettuali, di nuovi approcci e metodologie, in grado di fornirci conoscenze adeguate e insieme visioni progettuali per affrontare un futuro che appare sempre più incerto e rischioso, ma anche ricco di promesse.

I saggi qui pubblicati sono rivolti non solo a studiosi e intellettuali in genere, ma a tutti coloro che vogliono essere protagonisti attivi del loro futuro.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Remo Siza

POVERTÀ PROVVISORIE

Le nuove forme del fenomeno

FRANCOANGELI

In copertina: Ermes Rigon, *Interrelazione*, chine e tempere su tela, 1984;
per gentile concessione dell'autore

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Povertà stabili e povertà provvisorie	»	7
2. Povertà del lavoro, povertà delle relazioni di vita	»	11
3. Flessibilità e sicurezze	»	13
1. La durata della povertà	»	19
1. La scoperta di una povertà breve	»	19
2. Una mobilità sociale normalmente limitata	»	22
3. La dipendenza dalle prestazioni di welfare	»	25
4. Le dinamiche della povertà in Italia	»	30
5. Il precario “star bene” degli strati sociali intermedi	»	31
6. L’individualizzazione in una società incerta	»	35
7. Vivere in tempi incerti e veloci	»	38
8. Le “buone” e le “cattive” notizie	»	41
2. Le strategie delle famiglie	»	47
1. I rischi di povertà delle famiglie con figli minori	»	47
2. Le povertà delle famiglie giovani	»	50
3. Le famiglie a basso reddito	»	52
4. Le dinamiche della disabilità e della malattia	»	54
5. Trasformazioni della famiglia ed effetti sul reddito	»	58
6. Le capacità autonome delle famiglie	»	62
7. Tra “resilience” e percorsi di deriva sociale	»	64
8. Le differenti strategie di fronteggiamento	»	67
9. Le “fratture” riflessive	»	69
3. La persistenza della povertà	»	75
1. I gruppi sociali con maggior rischio	»	75
2. Poveri da generazioni	»	79
3. Le differenti forme di povertà persistente	»	82

4. Tra esclusione sociale e integrazione in contesti circoscritti	pag.	84
5. L'incerta integrazione urbana	»	87
6. La segregazione delle povertà persistenti	»	88
7. Il ritorno delle povertà pericolose	»	90
8. Tra carità e tentazione penale	»	94
4. Ripensare le politiche di contrasto della povertà	»	97
1. Il welfare come transizione	»	97
2. Sei priorità per un piano nazionale di contrasto	»	100
3. I limiti sociali delle politiche attive	»	113
4. Le politiche sociali come equilibrio tra sfere di vita	»	117
5. L'emergere di una prospettiva dinamica in Italia	»	123
1. Le prime ricerche sulla povertà	»	123
2. La costruzione di una prospettiva dinamica	»	125
Bibliografia di riferimento	»	131

Introduzione

1. Povertà stabili e povertà provvisorie

Molti ricercatori osservano l'impoverimento delle famiglie, la diminuzione del reddito delle classi medie, una capacità di reddito ridotta, oramai insufficiente a coprire le esigenze di un intero mese. Ma queste osservazioni non sembrano avere alcun impatto sugli studi sulla povertà, non aiutano a cogliere le sue trasformazioni, ad individuare, in termini non generici, nuove forme di povertà. In molti studi, la povertà è soltanto quella dei disoccupati di lunga durata, degli anziani con povere pensioni, delle persone che abitano i quartieri degradati, è rappresentata come una condizione senza vie di uscita, propria di persone e famiglie escluse per sempre dalle relazioni di vita condivise dalla maggioranza della popolazione.

In quest'ultimo decennio l'incidenza della povertà sul totale delle famiglie italiane è rimasta stabile, attorno all'11%, ed è rimasta inalterata la sua struttura – famiglie numerose, anziani, famiglie con più figli minori – ma sono sostanzialmente cambiate, invece, almeno tre dimensioni del problema riferibili alla sua diffusione, alla sua durata e alla percezione prevalente:

- sono cresciute le quote di popolazione a rischio di povertà, coinvolte nelle oscillazioni tra povertà e condizioni reddituali appena sufficienti. Questa mobilità sociale, limitata agli strati inferiori, è cresciuta per l'impoverimento delle classi medie, per l'aumento del numero dei lavoratori quasi poveri e delle famiglie che hanno un reddito appena superiore alla linea di povertà, ma è, allo stesso tempo, una dinamica forse irreversibile delle società contemporanee;
- è diminuito il periodo di tempo in cui queste persone rimangono in condizione di povertà;
- il rischio di povertà è molto esteso, ma si sviluppa rispetto ad un pericolo che ora si configura in termini molto differenti rispetto al passato, non come deriva sociale, ma come esperienza di vita che normalmente

ha una durata breve. La percezione di questo cambiamento è ancora limitata, anche nelle comunità accademiche e professionali più avvertite.

L'impovertimento delle famiglie non sembra mutare l'incidenza complessiva della povertà, ma influenza i processi di entrata e di uscita da questa condizione – si entra e si esce dalla povertà più frequentemente – sulla mobilità delle persone a reddito basso, in quanto non è determinato, in larga misura, da processi irreversibili, ma da contingenze (il crescere del costo di alcuni servizi, un evento imprevisto che ha impatto finanziario rilevante in relazione al bilancio familiare, ecc...), contingenze che nel breve o nel medio periodo possono mutare.

Già da molti anni, esistono molte forme di povertà e la distinzione tra famiglie in condizione di accertata povertà e famiglie con redditi insufficienti è molto meno netta rispetto al passato: si è ridotta sensibilmente la quota di famiglie sempre povere nel corso degli anni (per molti autori è stimata attorno al 3% delle famiglie), ma, per una serie di ragioni – che riguardano il lavoro, la solidità della famiglia, l'efficacia dei sistemi di protezione sociale, la crescente instabilità di tutte le relazioni sociali – buona parte delle famiglie che incontriamo nella vita di tutti i giorni è esposta a cambiamenti non prevedibili sull'entità del reddito disponibile, è a rischio di povertà, seppure per un periodo non molto lungo e con un'ampia possibilità di ricostruire rapidamente condizioni economiche soddisfacenti.

La povertà, come ogni altra condizione sociale, ha una sua durata ed è cruciale capire per quanto tempo alcune famiglie vivono questa esperienza, come riescono a superare questa condizione, per quali motivi alcune rimangono per anni in una condizione di profondo disagio economico. Quanto più a lungo una persona rimane in una condizione di povertà, tanto minori saranno le sue possibilità di superare questa condizione, di non perdere alcune abilità professionali, le capacità di relazione, gli stili di vita che potranno consentirgli un recupero alla vita sociale.

Per comprendere le dinamiche della povertà non è sufficiente, pertanto, osservare una quota ben circoscritta di famiglie – quelle che hanno subito una deriva sociale, che vivono nei quartieri poveri, che presentano comportamenti di dipendenza – ma estendere le osservazioni ai comportamenti di consumo, alle capacità lavorative, di partecipazione alla vita sociale, di coesione sociale, delle famiglie nel loro complesso o di una parte rappresentativa di un universo più ampio.

Se osserviamo un gruppo di famiglie per lungo tempo, possiamo rilevare che ognuna di esse nel corso della sua vita attraversa condizioni di vita molto differenti, possiamo rilevare oscillazioni fra condizioni economiche soddisfacenti e condizioni di disagio, cadute nella povertà solo per una volta, oppure, al contrario, redditi costantemente sufficienti: l'inerzia della povertà è solo una faccia del fenomeno, accanto ad essa si sviluppano altre

forme di povertà che presentano tempi di permanenza in questa condizione più o meno lunghi con effetti sulle relazioni familiari più o meno gravi e duraturi.

Queste oscillazioni non configurano una mobilità sociale estesa, ma solo una fragilità delle condizioni di vita, una esposizione ai rischi di deriva sociale diffusa, in quanto i miglioramenti della propria situazione economica sono sostanzialmente limitati, incerti nei loro sviluppi.

I tassi d'incidenza rilevati dalle ricerche trasversali non riescono a cogliere l'insicurezza crescente vissuta dalle famiglie italiane, il senso di precarietà economica; non ci aiutano a comprendere che tra le famiglie osservate ci sono famiglie povere da generazioni e famiglie che fino a poco tempo prima avevano condizioni di vita soddisfacenti.

Tra le famiglie che soffrono in un determinato periodo di tempo condizioni di povertà, troviamo gruppi sociali molto differenti, in termini di qualificazione professionale, di possibile inserimento nel mercato del lavoro, di risorse nelle reti di relazione familiare, di capacità di gestire situazioni critiche: nell'estesa area delle famiglie in povertà solo una piccola parte subirà concretamente un destino di esclusione.

Questo non significa che le indagini trasversali abbiano un contenuto conoscitivo limitato: è sicuramente rilevante conoscere quante persone sono povere in un determinato momento e l'intensità della povertà di cui soffrono, ma, allo stesso tempo, dobbiamo introdurre ulteriori distinzioni e cercare di conoscere se queste persone cambiano la loro condizione da un anno ad un altro, quali eventi di vita abbiano favorito una condizione di povertà. Come dicono alcuni autori, un tasso di povertà attorno al 10% può significare che un decimo delle famiglie è in condizione di povertà per tutto il periodo di tempo considerato, o, all'estremo opposto, che tutte le famiglie hanno sofferto la povertà per un mese ogni dieci. In quest'ultimo caso la povertà praticamente non esiste, nel primo i poveri sono sempre le stesse persone che con difficoltà, anche attraverso un impegno di politica sociale corposo, usciranno dalla loro condizione. Conoscere come si collochi la realtà tra questi due estremi è di vitale importanza per capire i problemi a cui vanno incontro molte nazioni.

L'incidenza della povertà dipende dal numero di persone che cadono in questa condizione, ma anche dal numero di persone che riescono a raggiungere un livello di reddito più favorevole.

Per certi versi il mutamento di prospettiva è ancora più radicale: non esistono solo due stati come se fossero due entità ben distinte – le persone povere e le persone non povere – ma un'infinità di condizioni dai confini sempre più labili, le stesse persone nel corso della loro vita attraversano condizioni di vita molto differenti. La mobilità sociale riguarda, comunque, solo alcune aree sociali – i ceti medi impoveriti, le persone con un

reddito appena superiore alla linea di povertà, i poveri – mentre altre aree sociali hanno un rischio di povertà sostanzialmente molto basso.

La povertà non è inevitabilmente una condizione stabile, è anzi, più frequentemente, un'esperienza di vita breve che coinvolge famiglie solo in limitati periodi di tempo, è un processo dinamico la cui intensità può variare sensibilmente nel tempo. Spesso è un episodio nel corso della vita. La maggioranza delle persone che entrano in povertà stanno in questa condizione solo per un breve periodo, mediamente il 50% lascia la povertà dopo un anno e il 70% entro tre anni.

Non tutto è fluido, "liquido", esiste una quota di povertà che dura nel tempo, che si consolida negli anni e spesso le condizioni di povertà regolano la transizione tra una generazione e quella successiva: si nasce poveri con poche speranze di superare questa condizione nel corso della propria vita. Altre famiglie riescono a migliorare la loro condizione, ma solo per poco tempo, per ricadere di nuovo in una condizione di povertà. La povertà persistente fondamentale è costituita da quelle quote di popolazione che rimangono nella stessa condizione anche nelle fasi economiche espansive e in periodi in cui i tassi di occupazione sono molto elevati.

La povertà diventa, insomma, un concetto esteso che comprende condizioni di vita e destini sociali molto differenti, deprivazioni stabili nel tempo e condizioni più fluide. Assumere questa condizione come un tutto omogeneo è sicuramente riduttivo, fuorviante in termini di politica sociale.

Un'incidenza della povertà pari al 10% somma, in realtà, condizioni di vita molto diverse, persone con destini sociali molto differenti: la persona che è povera da pochi mesi, ma che ha un'alta qualificazione professionale e una buona salute e la persona povera da generazioni, disabile, priva di qualificazione e che ha maturato ben poche esperienze lavorative.

Ogni società ha i suoi poveri, una società in cui regna precarietà ed incertezza ha prevalentemente povertà provvisorie e famiglie incerte sulla possibilità di migliorare la loro condizione.

Negli studi sulla povertà si osserva l'andamento di due variabili – l'incidenza della povertà sulla popolazione e l'intensità della povertà – mentre è frequentemente trascurata la variabile tempo – la durata degli episodi di povertà – che in un approccio dinamico alla povertà diventa cruciale.

È necessario, insomma, un approccio che utilizzi più punti temporali di osservazione, che privilegi metodi e strumenti di ricerca – storie di vita, biografie, analisi retrospettive, ricerche longitudinali, dati amministrativi che si riferiscono a più anni – che sappiano cogliere un percorso di vita. Se invece ci limitiamo a compiere un'unica rilevazione o focalizziamo la nostra attenzione su un singolo evento non riusciamo a cogliere la mobilità di una parte delle famiglie povere, le strategie messe in atto dalle famiglie per fronteggiarla, cristallizziamo una condizione che spesso è flui-

da, muta nel tempo, può riorganizzarsi e mobilitare autonomamente adeguate risorse.

In Italia, solo più recentemente rispetto ad altri paesi europei, sono stati utilizzati risultati prodotti da ricerche capaci di cogliere le variazioni nel tempo di una condizione, ma tale mutamento di prospettiva è ancora parziale, si presenta come un indirizzo di ricerca specialistico che non conduce ad una riconcettualizzazione della povertà, che influenza in modo limitato la restante produzione, dalle valutazioni annuali sulla povertà ai lavori della Commissione nazionale sulla povertà e sull'esclusione sociale, né le modalità di realizzazione degli studi sulla povertà.

Gli elementi identificativi di gruppi sociali poveri sono osservati come eventi critici che accrescono la probabilità di una caduta nella povertà; ma con la stessa attenzione non sono osservati eventi opposti (disoccupazione/rientro nel mercato del lavoro; abbandono/ricostituzione nuovo nucleo familiare, etc.), eventi di vita positivi che possono costituire opportunità concrete per una fuoriuscita dalle condizioni di povertà.

Eppure le trasformazioni profonde del lavoro e il diffondersi della precarietà nelle relazioni sociali, il mutare rapido delle condizioni di vita rendono prioritaria una maggiore attenzione alla variabile tempo, ai mutamenti dei rischi sociali nel corso della vita, alla definizione di politiche sociali differenziate in relazione a differenti forme di povertà.

2. Povertà del lavoro, povertà delle relazioni di vita

La povertà ha un inizio e una fine, e si sviluppa in un periodo di tempo che generalmente è breve. Un welfare adatto ai tempi che stiamo vivendo dovrebbe essere finalizzato ad accelerare questa transizione tra lo stato di disagio e una accettabile collocazione sociale, configurarsi come un intervento provvisorio, in quanto anch'esso deve avere un inizio e un termine chiaramente esplicitato.

Le differenti forme di povertà sembrano espressione di profonde trasformazioni che coinvolgono la vita sociale e generano crescenti precarietà nel vivere urbano e nel mercato del lavoro, nell'ambito delle relazioni familiari. Il mercato del lavoro, in particolare, appare crescentemente segmentato tra ambiti tecnologicamente avanzati, fortemente dinamici che richiedono capacità di adattarsi ad un contesto mutevole e processi di formazione specialistici, e una molteplicità di occupazioni precarie, in cui è richiesta una bassa qualificazione, scarsamente retribuiti, lavori manuali spesso faticosi e usuranti, *lavori informali* in quanto privi di regolazione giuridica per quanto riguarda livelli salariali, orari, condizioni di lavoro, tutele. L'instabilità della prima condizione è completamente differente

dalla instabilità di cui soffrono le persone inserite in questo secondo segmento.

Il lavoro povero o l'assenza di lavoro hanno degli effetti ancora più terribili quando la persona ha deboli legami sociali, le sue relazioni sociali sono povere, prive di riferimenti umani significativi, non dispone di una rete sociale che possa offrire un qualche sostegno. Povertà del lavoro e povertà delle relazioni di vita combinandosi in forme differenti creano le povertà più frequenti in una miriade di sfumature e di stili di vita: privi di reddito, ma immersi in relazioni di aiuto da parte della famiglia di origine che in qualche modo rendono meno devastanti le difficoltà economiche, oppure povertà sia nelle relazioni di lavoro che nelle relazioni di vita.

L'enfasi sulla precarietà del lavoro, o soltanto sulle dinamiche del lavoro, può pertanto nascondere una realtà più complessa in cui le sfere di vita, solo in parte naturalmente, si compensano o accentuano il disagio di una condizione.

La precarietà e l'instabilità delle relazioni sociali sono componenti probabilmente ineludibili, almeno nel breve tempo, delle società contemporanee e assicurano percorsi di vita divaricanti: agiscono con particolare forza su chi è inserito nei segmenti più bassi del mercato del lavoro rendendo difficile comporre un percorso di vita. Ma l'instabilità è anche una condizione ricercata dai gruppi sociali più professionalizzati, per la libertà e per gli ampi spazi che assicura a processi di mobilità sociale rapidi ed elevati, perché si contrappone ad una società statica, regolata dalla tradizione, dalle consuetudini, da inevitabili passaggi.

Le povertà provvisorie, quelle che durano poco, non riguardano persone e famiglie che hanno subito una rottura sostanzialmente definitiva dei legami sociali, ma persone e famiglie coinvolte in processi di precarizzazione della loro vita. E tali processi coinvolgono l'ambito del lavoro – lavoratori con un reddito basso o con un lavoro precario – e, insieme, i legami sociali e le reti di supporto naturali e la protezione che può assicurare lo Stato.

Un approccio dinamico allo studio della povertà ci conduce a spostare l'attenzione dai processi di esclusione alle forme attraverso le quali – più o meno debolmente, più o meno precariamente, più o meno attivamente – le persone partecipano alla vita sociale.

L'attenzione si rivolge agli eventi di vita che per molte famiglie hanno significato l'uscita dalla povertà e il raggiungimento di condizioni di vita più soddisfacenti, piuttosto che ai processi di deriva sociale, di progressivo impoverimento: sono risultati importanti perché su questo livello si misura l'efficacia degli interventi, in particolare il reddito minimo d'inserimento o i piani di contrasto della povertà; la definizione di piani d'intervento sempre più articolati comprensivi non solo di prestazioni puramente assistenzialistiche e di sopravvivenza.

Molte di queste ricerche si contrappongono, esplicitamente, alle analisi che stigmatizzano la condizione di povertà, a quanti intendono distinguere i poveri meritevoli, persone che si ritiene che cerchino attivamente un'occupazione e che hanno una vita sociale dignitosa, dai poveri dell'underclass, i poveri che hanno comportamenti riprovevoli e che con difficoltà riescono a mantenere il loro posto di lavoro o utilizzare al meglio gli aiuti che ricevono. Poveri che, pertanto, non si ritiene che meritino un qualsiasi sostegno.

Le analisi che utilizzano approccio dinamico ci aiutano a costruire evidenze empiriche sulla consistenza della povertà stabile, sugli effetti di un incremento delle prestazioni di welfare o di una favorevole evoluzione del mercato del lavoro, su quanto sia reale la dipendenza dalle prestazioni assistenziali. Ma anche quando non fanno esplicito riferimento all'underclass e ai poveri che non meritano aiuto, enfatizzano il carattere prevalentemente provvisorio della povertà, le frequenti vie di uscita, la capacità delle persone di fronteggiare eventi critici.

Le prospettive che adottano un approccio dinamico hanno avuto un impatto significativo nella comprensione della povertà e dell'esclusione sociale, hanno crescentemente informato le politiche di coesione sociale e d'inclusione promosse dall'Unione europea. Se ci chiediamo quali eventi di vita segnano una dinamica di impoverimento, individuiamo una pluralità di percorsi, di difficoltà nelle relazioni interne alla famiglia, o nel lavoro, eventi quali disabilità o abbandono, spostiamo la nostra attenzione sui modi per uscire dalla povertà, e non ci limitiamo ad offrire alle persone povere interventi economici (Elwood 1988).

3. Flessibilità e sicurezze

Il welfare è stato costruito per affrontare i rischi di una società industriale – la disoccupazione, la malattia, l'inabilità al lavoro, la maternità, l'età anziana – ora si trova immerso in un ambiente sociale che genera costantemente nuovi rischi, meno visibili, più complessi. Ciò che affligge il welfare non è solo un problema di crisi fiscale dello Stato, di scarsità di risorse: in questi anni sono mutati i rischi e le patologie sociali, sono mutate le attese dei cittadini, le loro capacità di affrontare autonomamente i problemi.

Si ampliano le quote di cittadini non più protette né dalla famiglia né dal sistema lavorativo, con una crescente debolezza dei processi integrativi che si sviluppano in questi ambiti.

Il *welfare* ha affrontato in questi anni i fallimenti del mercato del lavoro, ora questa relazione è percepita in termini meno problematici e l'attenzione si sposta su quali azioni possano migliorarne il rendimento anche se

questo, inevitabilmente, produce estese insicurezze sociali. Un tema centrale, per chi guarda con preoccupazione queste tendenze, diventa trovare strategie di protezione sociale articolate, capaci di convivere con le prevalenti dinamiche economiche e del mercato del lavoro, strategie definite comunemente di *flexicurity*, che riescono a costruire una combinazione virtuosa fra un mercato del lavoro che nelle condizioni attuali inevitabilmente crea precarietà, schemi più generosi di ammortizzatori sociali e politiche sociali volte ad accrescere le capacità delle famiglie, a migliorare le abilità professionali e le capacità di relazione sociale delle persone.

Ma l'equilibrio tra questi ambiti è sempre difficile, è esposto alle contingenze dello sviluppo economico che solo in alcune fasi, quelle espansive, riesce a finanziare un sistema di sicurezza sociale così articolato. In altre diventa inevitabilmente selettivo perché le esigenze di protezione crescono e diventano finanziariamente insostenibili. Le strategie di *flexicurity* possono funzionare solo nei contesti caratterizzati da una elevata dotazione di valori civici, di rispetto delle regole da parte degli imprenditori e dei lavoratori, in cui siano residuali gli atteggiamenti opportunistici degli imprenditori e di chi perde il lavoro e chi fa politiche attive della formazione e del lavoro pone in essere azioni efficaci. In complesso, comunque, in periodi di crisi economica l'impatto di una elevata flessibilità del mercato del lavoro non può essere sostenuto solo dal sistema di protezione sociale, le reti familiari assumono, inevitabilmente, un ruolo di sostegno e di compensazione cruciale.

Le politiche di contrasto della povertà necessitano di più differenziazione per tener conto delle differenti forme di povertà, nell'ambito, comunque, di una prospettiva condivisa: programmi di contrasto delle povertà persistenti fondati sul reddito minimo d'inserimento e su politiche attive del lavoro; insieme a programmi per le povertà brevi che prevedono sistemi di assicurazione sociale più differenziati e un miglioramento dell'accesso ai mercati finanziari. Talvolta gli interventi che invertono il senso di una deriva sociale sono molto semplici: è sufficiente ottenere un piccolo prestito che consenta di far fronte ad un imprevisto per superare una breve crisi, la possibilità di sospendere o posticipare il pagamento di un mutuo in caso di perdita del lavoro, di poter contare su un'adeguata copertura assicurativa in caso di malattia propria o di un altro componente la famiglia.

Nelle attuali politiche sociali l'integrazione sociale rimane un obiettivo primario ma viene pensata in termini differenti rispetto al passato, con maggior disincanto, come gestione, problematica, di quote di popolazione alle quali, ragionevolmente, non è possibile assicurare un'adeguata collocazione sociale: sono poveri che hanno valori e comportamenti riprovevoli, con ben poche esperienze lavorative, privi di qualsiasi professionalizzazione. Il timore è che per questi non si configurino vie di uscita, ma solo stru-

menti di controllo o una sorta di *welfare to work* selettivo, inteso in modo rigido, volto a sollecitare comportamenti più attivi e a sanzionare negativamente, con l'esclusione dagli stessi programmi di aiuto, i comportamenti ritenuti moralmente inaccettabili.

La condizione di povertà può generare relazioni di solidarietà e di sostegno, relazioni di aiuto, ma anche e forse crescentemente, relazioni di segno opposto, abbandono, esclusione sociale, e talvolta, da parte delle stesse persone che la subiscono, comportamenti orientati da una cultura dell'illegalità e del conflitto individuale. Altre volte, ancora, il problema non è rappresentato dall'isolamento delle famiglie povere, ma dal fatto che le relazioni in un quartiere degradato spesso costituiscono un concreto ostacolo ad una fuoriuscita da una condizione di povertà, creano una pressione "verso il basso", rinforzano valori e stili di vita che rendono difficile un migliore inserimento sociale.

Le povertà più severe, con minor probabilità di uscita, sono quelle strette tra processi di esclusione e processi di integrazione sociale in quartieri poveri.

Le politiche sociali si sviluppano nella trama di queste relazioni, valorizzando ciò che è sostegno e solidarietà e contrastando le relazioni, i valori e i modi di vita che riproducono esclusione sociale, dipendenza. Partendo dalle relazioni di vita quotidiana fino a giungere a programmi di azione che affrontano i nodi strutturali, le dinamiche del mercato del lavoro, la tutela del lavoratore, la distribuzione della ricchezza prodotta, i redditi da pensione, le logiche degli insediamenti urbani.

Il libro intende cogliere le trasformazioni delle condizioni di vita delle famiglie e delle persone che affrontano un periodo di povertà o che temono di cadere in questa condizione. Le analisi e le proposte si avvalgono dei risultati più rilevanti delle ricerche realizzate, principalmente in Europa, con un approccio dinamico presentati secondo i temi maggiormente diffusi nel dibattito attuale: la durata della povertà, gli eventi di vita, le tipologie familiari a maggior rischio, la precarietà diffusa e l'esclusione sociale, la segregazione dei quartieri, le politiche sociali di contrasto.

Il primo capitolo richiama i principali riferimenti teorici e le scelte metodologiche che consentono di osservare il ciclo di vita di una famiglia. L'approccio dinamico rivela che la condizione di povertà è più passeggera di quanto abbiamo creduto; la povertà è spesso un episodio nel corso della vita ed è attivamente affrontata e superata dalla maggior parte di coloro che subiscono questa esperienza. In secondo luogo, la diffusione della povertà è molto più alta di quella rilevata dalle indagini statiche: in Italia, sulla base dei dati del panel europeo, si rileva che in otto anni il 46% del campione considerato nell'indagine panel è stato toccato almeno una volta dalla povertà.

Il secondo capitolo osserva che l'incapacità che in tante occasioni manifestano le famiglie povere ad affrontare eventi critici è sempre affiancata da una

dimensione opposta, da una capacità, più o meno significativa delle famiglie, anche quelle più disagiate, di risolvere situazioni relazionali complesse, di gestire con equilibrio un bilancio familiare insufficiente, di produrre cura per i loro componenti, di costruire una qualche relazione con il proprio partner, ed entrare in situazioni di disagio solo quando la dimensione dei problemi diventa significativamente elevata ed eccede le loro capacità. Le famiglie povere non solo esprimono bisogni e domande rilevanti di intervento assistenziale, ma sono capaci di svolgere numerosi compiti di cura nei confronti dei loro componenti, pur nella scarsità di risorse – emotive, finanziarie, di sostegno reciproco – di cui possono disporre in una o più fasi della loro vita.

Il terzo capitolo tratta delle povertà persistenti. La preoccupazione che orienta questa parte del libro è che l'enfasi sulle povertà brevi può condurci a non attribuire la giusta rilevanza a fenomeni opposti: il permanere delle povertà stabili, l'esistenza di famiglie che non riescono a superare una condizione di deprivazione economica grave, "intrappolate" in una povertà che non sembra avere vie di uscita, in una disoccupazione di lunga durata. Il concetto di esclusione non appare, per certi versi, adeguato a descrivere le dinamiche delle attuali società, se non le condizioni di alcune aree sociali. Le persone povere possono essere escluse dalla società più ampia, ma non sono, in genere, più isolate socialmente delle persone che hanno un reddito adeguato: esse possono essere ben integrate nella loro comunità, avere relazioni soddisfacenti nell'ambito del loro quartiere e della rete parentale, sebbene il supporto che tali reti assicurano può non essere adeguato o, addirittura, ostacolare una mobilità sociale.

Il quarto capitolo affronta le nuove configurazioni del welfare e l'esigenza di una sua trasformazione per tenere conto delle capacità che possiede ogni singolo individuo, per sostenerlo nel suo sforzo di uscire da una condizione di deprivazione, affinché possa riprendere entro tempi ragionevoli l'attività lavorativa e la sua partecipazione alla vita sociale. Un piano nazionale di contrasto della povertà si articola in una pluralità di azioni che riguardano una più estesa tutela dai rischi di disoccupazione, il miglioramento della qualità del lavoro, l'introduzione di una misura di sostegno temporaneo del reddito, una maggiore offerta di alloggi sociali e, infine, una politica sociale per la famiglia.

Il quinto capitolo rileva che in Italia la povertà è considerata come un gruppo sociale sostanzialmente omogeneo, una condizione statica spesso senza vie di uscita, determinata da una deriva sociale spesso irreversibile. Le differenze si misurano in termini di intensità della povertà – le povertà estreme, le povertà relative, i quasi poveri – piuttosto che in termini di tempo. La prospettiva volta a stabilire quante persone sono povere in un particolare momento, solo più recentemente, in Italia rispetto ad altri paesi europei, è stata integrata da una prospettiva dinamica.

La speranza, infine, è che il volume, nel suo insieme, sappia cogliere i mutamenti nella vita delle famiglie avvenuti in questi ultimi anni, presentare in modo convincente un approccio dinamico allo studio della povertà, ne sappia evidenziare le potenzialità e possa contribuire ad un adeguamento metodologico delle statistiche correnti e di molte ricerche. Tutto questo, affinché, anche in Italia, si costruisca in un periodo ragionevole una trama di evidenze empiriche per chiunque intenda promuovere un programma di contrasto della povertà, intenda riconfigurare i programmi di welfare e valorizzare le strategie che mettono in atto le famiglie per fronteggiare ogni condizione di deprivazione e di disagio.

1. La durata della povertà

1. La scoperta di una povertà breve

La povertà è spesso considerata come una condizione di vita statica, che riguarda un gruppo sociale sostanzialmente omogeneo, composto da disoccupati di lunga durata, anziani, madri sole, lavoratori privi di qualificazione e con reddito precario e insufficiente. Ben poco sappiamo attorno alla durata della povertà, non conosciamo, in termini empiricamente verificabili, gli eventi che possono favorire lo scivolamento in questa condizione e gli eventi che concretamente contribuiscono al suo superamento.

Buona parte delle conoscenze che abbiamo sulla povertà derivano da ricerche trasversali, ricerche cioè che rilevano una condizione di povertà in un determinato momento e nulla ci dicono sui cambiamenti che avvengono nel corso della vita di una famiglia e di una persona, rilevano una condizione economica rispetto ad una soglia di povertà assunta convenzionalmente e da questa condizione economica desumono le differenti possibilità che hanno le persone di partecipare alla vita sociale.

Ciò che le ricerche trasversali non riescono a cogliere è la crescente mobilità sociale di una quota molto ampia della popolazione, esposta a mutamenti nel livello di reddito disponibile e che in altre sfere della vita – la famiglia, la rete parentale più allargata, i sistemi pubblici di protezione sociale – vive una condizione di incertezza e di precarietà. È una mobilità sociale che, almeno in Italia, si sviluppa entro confini limitati – dalle classi medie agli strati inferiori, dalle famiglie quasi povere alla povertà vera, oppure dalle povertà più severe a condizioni di vita dignitose – per ritornare frequentemente al punto di partenza in tempi brevi.

Una precarietà della vita, una fragilità delle condizioni raggiunte, che una crisi economica può sicuramente aggravare, ma che nella sostanza sembra una tendenza irreversibile delle società contemporanee.